UNIVERSITÀ DI PADOVA - Biblioteca - Istituto di Filologia e Lett. Italiana

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI 10 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 8
Roma, 25 Febbraio 1912

DIRETTORE

I manoscritti non si restituiscono

15 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al " FANFULLA DELLA DOMENICA ,, Via Magenta, 16 - — ROMA (Conto corrente con la Posta)

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO 13
17

SOMMARIO

Prof. Edidio Bellorini. La storia d'un'anima.
Raffaello Ricci. Risorgimento italiano.
Giuseppina Fumagalli. Canti della miseria.
Ferdinando Gerardi. Roma prima del 1870: Omaggio dei Liberali romani alla memoria di Abramo Lincoln.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

La storia d'un'anima

« Intitolo questo mio scritto istoria di un'anima, perchè non intendo narrare se non i casi del mio spirito ». Così scriveva nel 1828 Giacomo Leopardi nel proemio ad una autobiografia che poi non condusse mai a termine. E lo stesso titolo, *Storia d'un'anima*, avrebbe potuto dare Edmondo Clerici al suo recente volume su Giovita Scalvini (Milano, Libreria editrice milanese, 1912). Infatti in esso si trova appena qualche fuggevole cenno intorno all'attività letteraria dello Scalvini, e dei fatti esterni della sua vita si dice quel tanto solamente che può essere necessario a comprendere le vicende spirituali; ma quest'ultime invece sono ampiamente svolte. È dunque la storia d'un'anima, e, secondo efferma Ettore Janni nella sua bella prefazione, d'un'anima che ha « una forte somiglianza » con quella del Leopardi, cosicchè più che mai il titolo leopardiano le sarebbe appropriato. Anzi lo Janni crede, a questo proposito, che il Clerici abbia accennato « troppo di sfuggita » alle somiglianze che si possono notare fra il grande poeta recanatese e il modesto critico bresciano.

A me pare invece che il Clerici sia stato prudente astenendosi dal confronto. Di simile infatti non v'è che la insanabile melanconia delle due anime; ma quella dello Scalvini è la melanconia d'un'anima fiacca e irresoluta, una melanconia che si racchiude in se stessa o si esala in vani lamenti; e nulla, proprio nulla, ha di comune con la profonda concezione del dolore universale, con la virile ribellione contro il fato avverso, a cui mise capo la malinconia dal cantore della *Ginestra*. Questo finisce per vedere riflessa nella propria infelicità quella fatale di tutto l'universo; quello fuori del proprio dolore, generalmente, nulla vede e nulla sente. E v'ha di più ancora. Mentre il primo è portato dal suo genio a far risonare nella disperata sinfonia del dolore mondiale una nota che è tutta sua, tutta personale, il secondo invece va confuso tra la infinita turba di quei malinconici « figli del secolo » che, dopo il *Werther* e l'*Ortis* e dopo il tramonto della gloriosa epopea napoleonica, invasero l'Europa tutta, pallida schiera di figure scialbe e, in genere, mal distinte fra loro.

E non parliamo poi dell'arte! Come nulla di originale, di veramente personale è nel sentimento e nel pensiero, così nulla mai di originale, di personale è nell'espressione che a questo sentimento e a questo pensiero diede lo Scalvini. Da giovane egli fu entusiasta del Foscolo, che visitò nel 1910 a Pavia con la commossa riverenza di un umile e fervente adoratore; più tardi vide e notò i difetti dell'uomo, ma dell'arte di lui restò sempre, non ammiratore soltanto, ma anche, molto spesso, imitatore. E l'imitazione appare evidente più volte nei versi, e più volte ancora nelle prose intime (lettere e diari), specialmente della prima gioventù. E anche dove egli non imita il Foscolo, e anche dove non ricorda (come gli accade specialmente scrivendo in versi) altri autori, da Virgilio a Dante e da questo al Manzoni e ad altri contemporanei, non si può mai dire che egli dia mai impronta sua propria a quanto scrive.

Dunque ben poco davvero v'è di comune tra lui e il Leopardi. Però dalla mancanza di originalità del pensiero e dell'arte dello Scalvini, non deriva che quanto egli scrive sia privo d'interesse e di efficacia. Tutt'altro! I suoi diari e le sue lettere famigliari — di cui già molti saggi aveva dato il Tommaseo fin dal 1860 e di cui altri saggi dà ora il Clerici — non mancano di vera efficacia commotiva. E ciò perchè in tali sue prose intime egli è sincero. Questo è il suo gran pregio, questo il segreto pel quale si leggono quasi sempre con simpatica partecipazione di affetto le sue continue e poco variate lamentele. Purtroppo egli soffriva davvero, e, manifestando ingenuamente il suo dolore tal qual'era, riesce a commuoverci, anche se questo suo dolore poco ha di virile e nulla di fuor dell'ordinario. Anzi dirò di più. Qualche volta il suo dolore ci commuove appunto perchè è modesto, terra terra. Davanti al Leopardi, ci sentiamo alle volte piccini; presso allo Scalvini ci sentiamo in presenza d'un fratello, che prova dolori simili assai, e per la natura e per la misura loro, a quelli che anche noi, uomini modesti e mediocri, soffriamo o abbiamo sofferto o ci aspettiamo di dover soffrire quando che sia, e che quindi ci toccano come cosa nostra.

E che il segreto della simpatia che suscitano in noi molte scritture intime dello Scalvini sia questo e non altro, basta a dimostrarlo il fatto che, quando egli cessa di parlare di sè, e vuol stringere la sua dolorosa esperienza della vita in forma di precetto generale, di considerazione filosofica, ben lungi dal conseguire la incisiva causticità o la desolata e sconsolata impassibilità che a volta a volta ammiriamo nei *Pensieri* leopardiani, cade quasi sempre nei luoghi comuni e diviene incolore.

E lo stesso gli accade quando ricorre al verso. Veramente il Clerici dice: « I versi tutti, con la loro classica eleganza, mostrano l'altissimo concetto dell'arte che nutriva il poeta e sono specchio sincero del suo spirito sincerissimo: essi hanno un sentimento delicato e profondo, una soavità malinconica che fa pensare al Leopardi ». Ma a questo giudizio io farei qualche restrizione. Certo, qualche cosa che ricorda — assai lontanamente, si badi! — il Leopardi, nei versi dello Scalvini c'è; ma pare a me che nello sforzo per fissare nella misurata armonia del verso le tristi ricordanze della sua gioventù e le dolorose esperienze della sua misera vita, egli ne sgualcisse l'ingenua semplicità, desse loro quasi sempre un'accademica agghindatura, tanto che non pare di incontrarvi più gli stessi ricordi e gli stessi sentimenti che ci commuovono tanto quando c'imbattiamo in essi nei diari e nelle lettere famigliari.

Nè mi par difficile additare la probabile ragione di questo fatto. Lo Scalvini (simile, almeno in parte, anche per questo, al Leopardi) fu tra coloro che, romantici per sentimento, ma educati classicamente in gioventù, nè seppero mai staccarsi del tutto dalle vecchie dottrine e pratiche dell'arte, se anche ne riconoscevano i difetti, nè ebbero la forza di respingere del tutto le nuove tendenze dell'arte alle quali pure, quasi inconsciamente, erano costretti a aderire; cosicchè, se non ebbero, come il Leopardi, la ventura di possedere grande animo e doti di vero e grande poeta, se non ebbero cioè nè un mondo veramente nuovo di sentimenti e di idee da esprimere, nè la forza di esprimere questo mondo in forma del tutto personale, riuscirono bensì qualche volta efficaci, quando scrissero, senza pretese d'arte, per sè e per gli amici; ma ci appar vero invece quasi sempre affettati e falsi, quando vollero *fare* dell'arte, e quindi, per esempio, quando scrissero in versi.

Questo appunto, secondo me, è il caso dello Scalvini. È ben vero che il Tommaseo, pubblicando nel 1860 un volume di *Scritti* di lui, tra i quali sono anche dei versi, ne diede un giudizio che (a parte il confronto col Leopardi) può sembrar di gran lode, poichè egli afferma che lo Scalvini scrisse versi « maturi e limatissimi, che tengono un po' della maniera del Foscolo, ma con più sicurezza e purezza, e forse con calore più vero ». Ma, prima di tutto, il Tommaseo era stato grande amico dello Scalvini, e fu quasi sempre del resto, com'è ben noto, inclinato a lodare i mediocri più che i grandi; e in secondo luogo poi basta leggere attentamente il suo giudizio per convincersi che egli apprezzò bensì nei versi dello Scalvini certe qualità estrinseche (*maturi, limatissimi, sicurezza, purezza*) e la sincerità del sentimento (*calore più vero*); ma non ebbe cuore di affermare che fossero senz'altro una bella opera di poesia. E infatti altrove, tornando sull'argomento e meglio chiarendo il suo pensiero, lodò le « disposizioni felici » che lo Scalvini ebbe per l'arte, ma non la felicità dell'arte stessa. Tant'è vero che conchiuse l'analisi dicendo che le ottime doti poetiche dello Scalvini rimasero « quasi in germe » per colpa dei « tempi fiacchi » e degli « esempi rei » che gli impedirono di « svolgerli in pianta feconda ». È un giudizio insomma che, trascurando pel momento l'esame delle cause per le quali i « germi » non poterono svolgersi, credo non sia in contrasto con quello che io ne diedi poco sopra, nè tale che lo stesso Clerici non possa accettarlo.

C'è però una lode che il Tommaseo fa incondizionatamente allo Scalvini, e nella quale, credo, nessuno potrà essere discorde da lui, quella cioè di aver avuto, com'egli dice, « il sentimento vivente della natura esteriore ». Infatti, non solo nelle prose intime, ma anche nell'*Esule* e negli altri componimenti poetici, appena egli si accinga alla descrizione di un paesaggio o d'un fenomeno naturale, si può dire che cambi subito intonazione e che, scosso da un soffio d'inspirazione, se non potente, almeno del tutto sincero, divenga veramente poeta. E ciò perchè egli sentiva profondamente la natura campestre. Da ragazzo e da giovane aveva passato lunghi mesi nella solitudine del villaggio di Botticino, presso Brescia, e qui egli aveva trascorsi i soli tempi veramente sereni della sua vita; quindi egli sospirò poi sempre la quiete idillica di quei luoghi, le modeste mura della casa paterna, i bei prati verdeggianti che la circondavano, i boschetti delle circostanti colline, i ruscelli lievemente mormoranti, i burroni selvaggi e lo scroscio dei torrenti dei non lontani monti; e sempre vi tornò col pensiero, dall'ingrato tumulto delle grandi città, dall'uggia delle nebbie inglesi, con sincero rimpianto. Di qui la commossa vivacità di certi quadretti campestri ch'egli sa schizzare con notevole maestria. In fondo, egli ama i luoghi che descrive, non in sè e per sè, ma per quel tanto di felicità che vi godette, o che crede di avervi goduto, ora che ne è lontano, o che spera di godervi quando vi ritorni; ma pur li ama davvero, e amandoli li vede vivi coll'occhio del desiderio, e vivi li rappresenta.

⁂

Fin qui ho cercato, dall'esame degli scritti dello Scalvini e da quello dei giudizi che diedero di lui il Tommaseo e il Clerici, di ricavare i tratti essenziali dell'animo e dell'arte di lui. Ora vorrei, dopo aver più sopra ridotto nei limiti che mi sembrano corrispondenti a verità, il confronto tra lo Scalvini e il Leopardi, accennarne un altro tra lo Scalvini e Federico Amiel.

I punti di somiglianza non son pochi davvero. E cominciamo da questo che, mentre furono entrambi coltissimi e d'ingegno assai promettente (dello Scalvini il Cousin disse che era uno degli spiriti migliori d'Italia) non diedero, nè l'uno nè l'altro, quanto gli amici credevano che avrebbero potuto dare, e ciò non tanto per malignità di tempi o d'ambiente (come vedemmo aver creduto il Tommaseo a proposito dello Scalvini), quanto per l'irresolutezza dei propositi e per incontentabilità nel giudicare l'opera propria. S'aggiunga che furono, e l'uno e l'altro, un po' misantropi, e che, portati dalle vicende della vita, e più dalla natura dell'animo loro, a melanconiche meditazioni, amarono confidarle soprattutto ai loro intimi diari. E infine si ricordi che anche l'Amiel, come lo Scalvini, ebbe vivissimo il sentimento della natura, e che, come lo Scalvini, riescì più felicemente nell'esprimere i suoi sentimenti in prosa che non in versi.

Certo vi furono anche tra essi delle differenze profonde, e questa soprattutto: che l'Amiel fu, se non filosofo, pensatore profondo, e che, come il Leopardi, fu tratto dal suo dolore personale a meditare sul dolore universale; ciò che, come dissi, non accadde, se non raramente, allo Scalvini. Ma non valeva ciò non ostante la pena di notare i tratti che indubbiamente ebbero comuni?

Tuttavia non farò certo una colpa al Clerici di aver trascurato questo confronto, che non era punto necessario dato lo scopo del suo lavoro. Piuttosto avrei desiderato vedere meglio approfondite da lui le cause della infelicità dello Scalvini. Il Clerici infatti vide e mise benissimo in luce la causa fondamentale, cioè la natura dell'anima dello Scalvini. Ma non vi fu qualche causa estrinseca che concontribuì, fin dalla sua prima giovinezza, a foggiargli l'animo in quel modo? Credo che i diari e le lettere famigliari possano dar qualche luce in proposito.

Disceso di famiglia un tempo ricca, ma ridotto ormai a modestissime condizioni finanziarie, Giovita venne prestissimo in contrasto coi genitori e specialmente col padre che pure, a quanto sembra, era colpevole, in parte almeno, della decadenza della famiglia. E ciò appunto per quistioni finanziarie. Il padre avrebbe voluto ch'egli studiasse leggi, per divenire di valido sussidio alla famiglia, o almeno per bastare a sè stesso; egli invece aborriva dallo studio delle leggi, non solo, ma aborriva da ogni occupazione che impor-

tasse dipendenza da altri o monotona disciplina di lavoro. Egli voleva darsi tutto agli studi letterari, smanioso di ottener quella gloria che, venutagli poi meno, non fu ultima causa delle sue amarezze e malinconie. Di qui scene in famiglia; rimbrotti, minacce anche. Il padre, violento di sua natura, prorompeva qualche volta in tali impeti d'ira, che atterrivano profondamente il figlio. Quanto alla madre, che pur fu tanto amata da Giovita, pare che avesse, agli occhi di lui, almeno negli anni suoi giovanili, un torto, quello di preferire l'altro figlio che, datosi al sacerdozio, doveva poi morire in giovane età. Non poterono, anzi non dovettero, queste impressioni dei primi anni contribuire a render per sempre triste e malcontenta l'anima del povero Scalvini? Non sarebbe stato male, credo, che il Clerici l'avesse notato.

Ed anche vorrei fargli un ultimo appunto. Chi prende in mano il suo volume e ne legge il titolo, *Giovita Scalvini*, può, anzi deve credere di trovarvi una completa esposizione della vita e della attività letteraria dello Scalvini, mentre invece vi trova poi solo un'analisi psicologica, la storia d'un'anima. Non sarebbe stato meglio evitare al lettore questa piccola delusione?

Ma, come è facile vedere, questi appunti, anche se appaiano fondati, di ben poco diminuiscono i pregi innegabili del libro del Clerici.

⁂

Il Clerici era noto fin qui agli studiosi della nostra letteratura soprattutto per un suo volume sul *Conciliatore*, notevole per paziente diligenza di ricerche e per genialità di idee, ma non privo di qualche difetto nell'ordinamento della materia e nella cura della esposizione. Nel nuovo volume invece nessuno di questi difetti. L'autore vi si è preparato con accurate ricerche, che, se non appaiono forse a chi scorra superficialmente il libro, non possono sfuggire a chi lo legga con qualche attenzione; ma la materia gli si è venuta poi come spontaneamente ordinando prima ch'egli s'accingesse ad esporla, ed ha trovato, quasi di per sè, la espressione limpida, e talvolta anche eloquente, che le era necessaria. L'autore ha *sentito* l'argomento che trattava; ne era tutto compenetrato e commosso mentre si accingeva ad esporlo; e la sua commozione ha saputo trasfondere nelle pagine che veniva scrivendo, cosicchè il lettore si sente subito, fin dal principio, tanto preso dal racconto delle melanconiche vicende del povero Scalvini, che non può staccarsene, prima di averne vista la fine.

Quello del Clerici è dunque un bel libro, e viene opportuno a ravvivare la memoria alquanto illanguidita dello Scalvini, e a destare in noi quella simpatia di cui la sua delicata anima fu ben degna.

EGIDIO BELLORINI.

Risorgimento italiano

Costanzo Rinaudo (1) ha raccolto in due volumi le conferenze, che egli tenne agli ufficiali della Scuola di guerra sul Risorgimento italiano. E' la prima serie completa di conferenze, che comprenda tutto il nostro Risorgimento, studiato con unico criterio; è la pubblicazione più ricca, che finora abbia veduto la luce in Italia, di illustrazioni interessantissime inedite o rare, sparse a centinaia nei due volumi, e che vanno dai ritratti di uomini e di donne insigni nelle cospirazioni, nelle armi, nella politica, nelle lettere, nelle scienze e nelle arti, alle riproduzioni di luoghi e di fatti memorabili e a riuscitissimi fac-simili di documenti curiosi e importanti. Il titolo dice il carattere del libro, più sintetico che analitico, nel quale sono in forma attraente esposti i movimenti del pensiero e dell'azione italiana nei cinquant'anni che prepararono e formarono l'unità nazionale. Non semplice esposizione cronologica, nè pesante erudizione, ma raggruppamento di uomini e di avvenimenti, pensato con criterio e rappresentato con arte ed obbiettività, al fine di dare un'idea giusta e complessa della rivoluzione italiana. Quanto fu scritto sull'arduo tema in Italia e fuori non è ignoto al Rinaudo, il quale ha completato il secondo volume con una ricca appendice bibliografica.

⁂

Dopo alcune conferenze preliminari per rintracciare nel passato, e specialmente nell'èra napoleonica, una coscienza nazionale, il Rinaudo imprende a narrare le vicende della nostra rivoluzione, distinguendola in tre periodi: dal 1815 al 1831, dal 1831 al 1849, e dal 1849 al 1870. Per il primo periodo egli parla delle associazioni segrete in tutte le loro intricate ramificazioni, delle rivoluzioni napoletana del 1820 e piemontese del 1821; narra le aspirazioni dei liberali del lombardo-veneto, i feroci processi dell'Austria e i martiri dei patrioti, con speciale esame del processo Confalonieri; espone il Congresso di Verona e la reazione che imperversò in tutti gli Stati italiani e provocò l'esodo dei fuorusciti, erranti per la Svizzera, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, lasciando dovunque traccie durevoli di simpatia per la causa italiana con le loro virtù private, l'altezza dell'ingegno e l'indomito patriottismo. Questo primo ciclo di conferenze si chiude con la narrazione degli effimeri moti di Emilia e Romagna nel 1831: ultime manifestazioni delle vecchie sette.

⁂

Nel secondo periodo, Giuseppe Mazzini nell'opera e negli scritti, Pio IX, ispiratore delle riforme preparatrici dello Statuto, del concetto federativo e della guerra d'indipendenza, sono particolarmente illustrati dal Rinaudo, il quale s'intrattiene anche su pensatori e poeti, da Giovanni Berchet a Gabriele Rossetti e a Vincenzo Gioberti, nè oblia la cooperazione delle donne nel Risorgimento italiano. Il periodo si chiude con la gloriosa difesa di Roma e l'eroica resistenza di Venezia. Nella terza parte campeggiano Vittorio Emanuele e Cavour; nè il Rinaudo dimentica l'azione rivoluzionaria, designando ad esempio i martiri di Belfiore, nè l'influenza delle lettere, fermandosi specialmente sulla poesia patriottica e sabauda di Giovanni Prati. E poi Napoleone III, la guerra d'indipendenza, le annessioni, la spedizione dei Mille, la proclamazione del Regno d'Italia, l'opera dei collaboratori e continuatori della politica di Cavour, la liberazione del Veneto, e finalmente la breccia di Porta Pia: sono tutte persone e avvenimenti, che rivivono nelle pagine pensate e brillanti del Rinaudo. Opera laboriosa, ma di grande utilità anche morale, perchè è il quadro del patriottismo e delle virtù italiane nelle loro più elevate manifestazioni.

⁂

Narrando la spedizione dei Mille, il Rinaudo si schiera decisamente fra coloro che riconoscono la partecipazione, che vi ebbe il governo del Re, e il concorso del Conte di Cavour, il quale « rese possibile l'impresa senza avvenire le sorti del nuovo regno ». Della stessa opinione è anche il Thayer nel suo recente libro su Cavour, ed oggi è confortata da un volume italiano, dovuto ad una distinta e colta signora, Ida Nazari Micheli (1). Figlia a quel prof. G. Nazari, che fu autorevole componente del *Comitato di soccorso dell'emigrazione italiana*, costituitosi in Genova nell'aprile del 1860 a vantaggio della rivoluzione siciliana, la signora Micheli ha potuto aggiungere alla completa conoscenza, che essa dimostra possedere, di quanto si è pubblicato in Italia e fuori sul dibattuto argomento, l'esame e l'uso di documenti inediti, posseduti da suo padre, o depositati, in archivi pubblici e privati, in modo da esaurire l'arduo e appassionato tema, e da non lasciar dubbi sulla partecipazione del grande statista all'audace impresa dei Mille. Dopo questa pubblicazione, le irose polemiche del 1869 e del 1907 non possono più rinnovarsi, qualora non si vogliano portare nell'esame di quel fatto storico preconcetti partigiani.

⁂

Il volume, completato da una ricca bibliografia, si apre con alcune notizie preliminari, rivolte ad illustrare i rapporti fra Cavour e Garibaldi prima del 1860 e l'azione turbatrice, che su di essi esercitava Giuseppe Mazzini, poichè ben a ragione la signora Micheli rileva, che questi precedenti son necessarî a comprendere i fatti posteriori. Tutta la materia è divisa in quattro capitoli: 1 *gennaio* - 28 *aprile* 1860, 28 *aprile* - 15 *giugno*, 15 *giugno* - 1 *settembre*, 1 *settembre* - 31 *dicembre*; seguono poche pagine; *Dopo il* 1860, e un appendice di documenti. Questi in tutto il libro sono riprodotti ed esaminati con scrupolosa esattezza storica, e dal confronto fra essi la signora Micheli, con sicuro acume, trae la verità, spesso nascosta sotto false parvenze, dovute a quelle opportunità del momento ed esigenze diplomatiche, che non potevano essere dimenticate da chi aveva la responsabilità dell'esistenza di una Corona e di un Regno e dell'avvenire d'Italia. L'equanimità e il sentimento, che hanno ispirato la signora Micheli nel compiere un lavoro di così notevole importanza storica e politica, sono riassunti in queste parole, che chiudono il volume: « Non si venga a parlare di « miseri antagonismi personali, fra questi due « grandi, di volpine furberie e machiavelliche « finzioni: l'Italia è stata fatta a forza di va« lore, di senno, di lealtà e sopratutto di ab« negazione. Questo dovrebbe tener ben pre« sente ogni italiano! ».

⁂

Passando in rassegna le grandi figure del patriottismo napoletano, Costanzo Rinaudo si incontra in Michele Pironti, « dannato pure « a 24 anni di ferri, uomo di larga coltura e di « vita illibata, che onorò dopo il 1860 l'Italia « risorta ». La figlia di lui, Carolina Pironti, ha testè pubblicato nella *Nuova Antologia* (1) una serie di lettere, che Carlo Poerio e il duca di Caballino scrissero a suo padre, dalla capitale del Piemonte, dal 13 luglio 1860 al 12 agosto 1863. Pur troppo non le è riuscito di avere le lettere, che il Conte Pironti dirigeva ai due amici suoi, ma dalle risposte di questi si può arguire il tenore di quelle. Uniti da sentimenti patriottici elevatissimi, ma diversi di temperamento, vivace ed inquieto il Pironti, tranquilli e calmi gli altri due; vivente il primo in Napoli, dove il nuovo regime non dava gli effetti immediati, che i migliori e i peggiori se ne ripromettevano; dimoranti gli altri due in Torino e attratti nell'orbita dei grandi uomini, che allora popolavano il Parlamento, e dei grandi avvenimenti, appena compiuti, o che si stavano maturando, il contrasto della loro corrispondenza è quasi drammatico. Pironti, impaziente che tutto venisse mutato in meglio, e subito, nel suo paese, insofferente delle volgarità, che si svolgevano intorno a lui, scriveva lettere di fuoco, anche contro il governo, che doveva sembrargli non abbastanza preoccupato del problema meridionale, nè abbastanza attivo per risolverlo. E i due, a calmarlo, a restituirgli la fiducia nei governanti, bollando con severe parole Napoli e i napoletani.

⁂

Le più interessanti sono le lettere di Sigismondo Castromediano. Anima candida, come rivelano le sue *Carceri e galere politiche;* privo di esperienza del mondo e delle sue passioni; perduto nel sogno di un'Italia popolata soltanto di virtuosi e di idealisti, e nell'estasi di amori platonici, che io narrai nelle *Memorie della Baronessa Olimpia Savio*, tutto quel cumulo di desideri insoddisfatti, di passioni sfrenate, di impazienze, che a lui saliva da Napoli, gli era più odioso e pesante della catena di galeotto, che aveva da poco lasciata. « Costà si è ingo« vernabili — scriveva il 6 agosto 1861 — e la « presente generazione immeritevole di reggi« mento civile e di libertà. Conveniamo: costà « è sovvertita ogni idea di giustizia e di mo« rale, profanata ogni opera, calunniata ogni « intenzione. Guarda la stampa spudorata, che « sola trova lettori e senza dei quali non po« trebbe sussistere: dunque scrittori e lettori « sono d'una risma. Guarda la ingordigia uni« versale: dunque si vuol vivere parassiti del « governo, e il governo soltanto diverrà buono, « quando avrà muniti di impieghi i nostri set« te milioni di abitanti; guarda il brigantag« gio...; guarda la città che si aveva sotto i « Borboni, e la impudenza di oggi per la quale « a nessuna necessità si piega, a nessuna leg« ge, a nessun consiglio, a nessun suggerimen« to. Tutti bramano, tutti gridano, tutti pro« pongono e tutti criticano; nessuno è citta« dino. Negasi fede al presente e all'avvenire « e si desidera implicitamente il passato... De« gli uomini che l'Europa stima ed ammira si « è fatto sciupo e consumo colla calunnia, fal« sandone le intenzioni, niegando tempo al loro « operare, mostrandoli alla plebe con segni di « strapazzo e di pubblica indignazione, rove« sciandoli, calpestandoli... Per Dio, oltrag« giarci, perchè non mandammo impieghi a « coloro tutti che li vogliono, perchè non rove« sciammo il Ministero, perchè non facciamo « cangiar di sede, e sede costà, al governo, « perchè non rovesciammo l'Italia, perchè non « siamo pronti alle ambizioni, ai desiderî, al« le pazzie, alle eccedenze dei Napoletani! Si « dice: il popolo è indignato perchè ancora in « candeliere i borbonici; ma quanti ne rima« sero: il quinto appena, e credi che, tolti di « mezzo, lo spirito di ambizione e di pretesto « sarà calmato? Ohibò! è febbre di essere man« tenuti e provveduti dallo Stato. In cinque me« si, dacchè sono qui, ho ricevuto 2031 lettere: « 53 sole non parlano di impieghi, di posti, di « compensi, di rimunerazioni ».

⁂

I figli di Michele Pironti, così degni delle onorate tradizioni paterne, hanno il dovere di pubblicare dal ricco e notevole archivio di loro famiglia quanto può illustrare i grandi avvenimenti, dei quali il loro padre fu attore o testimone. Queste lettere, ora venute alla luce, possono far comprendere l'importanza del carteggio e dei documenti del Pironti, tuttora ignoti e inediti. Per avere un'idea dell'impressione, che esse destarono nell'animo di chi ricorda quei tempi eroici, commetto l'indiscrezione di pubblicare la lettera, che alla contessina Pironti scrisse Paolo Boselli, e che io lessi, e, in un momento di distrazione della destinataria, ricopiai: essa è degno commento alla patriottica pubblicazione:

« Torino, 23 dicembre

« *Egregia e cara Contessina,*

« Finisco ora di leggere sull'*Antologia*. E' uno degli epistolari più nobili e più interessanti. Vi sono brani eloquenti. Che senso di patria, che vigore italiano, che sospiro, che volere unitario. Avean sofferto quegli uomini ideali nella loro fortezza di sacrifizi meravigliosi. Sapevano quanto costava l'Italia di stenti, di martir:, di dolori, e fremevano di nobile sdegno... Vi sono pagine parlanti di storia contemporanea. Raffigurano i tempi. Vi è l'ambiente di quella vita parlamentare, di quella maggioranza, un po' chiusa in sè, ma tanto patriottica. Vi è alcune volte l'ira delle anime elevate, vi è lo sfogo del momento.

« Ma ella tempera in quelle acconcie parole, con le quali presenta questi documenti degni di tre uomini, che prima di conoscere i velluti parlamentari conobbero le galere e le catene per la Patria. Martiri santamente eroici e costanti. Inchiniamoci alla loro memoria, e la gioventù impari come la libertà dei tempi nostri fu opera di uomini che non solo vissero dell'Italia, ma per l'Italia soffrirono con fede invitta e pura. Lodo la pubblicazione, saluto devotamente la figlia di Michele Pironti da quella Torino, donde Castromediano e Poerio scrivevano... quant'onda, quanta virtù di memorie! ».

RAFFAELLO RICCI.

Canti della miseria

La rappresentazione realistica della vita del popolo non si cerca, in genere, nei canti popolari ispirati quasi tutti dalle gioie e dai tormenti d'amore. Il popolo ha nel canto espressa la parte più poetica della sua intima vita, dimenticando in esso i dolori e le miserie reali.

E quindi, nella poesia popolare, un filone ancora si può dire inesplorato quello che ora addito in canti da me raccolti sulla riva bresciana del lago d'Iseo (1) bel lago malinconico racchiuso quasi a picco tra montagne or verdi di castagneti or orride di rocce.

E qualcosa dell'alpestre natura dei luoghi lì l'uomo ritiene, e anche il suo dialetto rozzo, scabro, conciso, ma nella sua rudezza spesso incisivo, potente. L'anima del popolo non conosce lì l'ardente passione siciliana, nè la grazia arguta toscana, nè il sentimento gentile e malinconico veneziano; non molti sono quindi i canti esclusivamente amorosi e riecheggiano canti d'altre regioni. Anche lì manca la musicalità, innata in altre più fortunate parti d'Italia, dove il dialetto risuona più dolce e armonioso; l'anima popolare è, insomma, un po' rude, ma schietta, vigorosa, e sente molto la miseria della sua vita, e invece di trovare conforto nell'idealità dell'amore e del canto, la trova in buoni bicchieri di vino tracannati all'osteria...

Questo popolo guarda con un riso un po' triste, amaro, la sua stessa miseria; è d'un umorismo a volte perfino feroce.

E che complimenti si fanno tra loro gli amanti! Non lo scherzo leggero che è una nuova grazia birichina d'amore, e nemmeno il sarcasmo dettato dal dispetto o dalla gelosia là vibrano, ma la canzonatura cruda che constata freddamente miserie fisiche e morali e le bolla spietata, ma la parola volgare detta proprio per il gusto di dire una parola volgare.

Ecco il distico che potrebbe essere premesso come epigrafe a questi canti:

Passiù fa pissà;
Polenta tiret en cà (2).
[Passione fa pisciare; polenta fatti in qua].

---

(1) *Il Risorgimento italiano.* Conferenze del prof. COSTANZO RINAUDO, illustrate, con appendice bibliografica — Città di Castello, Casa Editrice S. Lapi, 1912, Voll. 2.

(1) IDA NAZARI MICHELI. *Cavour e Garibaldi nel 1860.* Cronistoria documentata — Roma, Tip. Cooperativa Soc., 1911.

(1) CAROLINA PIRONTI. *Carlo Poerio e Sigismondo Castromediano.* Lettere inedite — Nuova Antologia, 16 gennaio 1912.

(1) Di prossima pubblicazione. Pochi, pochissimi sono i canti popolari pubblicati che abbiano l'intonazione di questi che verrò scegliendo: pur qualche scarso raffronto cercherò di fare.

(2) Amor, amor, amor, amor un corno! canta il popolo veneto. « Nuovi canti popolari veneziani » raccolti da G. D. Bernoni, Venezia, Fontana, 1874, P. VII, 1; e il popolo comasco « Canzoni popolari comasche », raccolte e pubblicate con le melodie da G. B. Bolza, Vienna, Gerold, 1867, n. 33.

Non spaventatevi; è questa una musa rustica, ma d'osservazione viva non manca... come si può già vedere dal primo verso!
E ora un complimento amoroso:

El me murus pelus come che l'era
L'à fat inemurà na filandera;
El me murus pelus come na porca
S'è inemurat de me, ste mŭs de aca (1).

Un altro:

El me murus che l'è en bel negher
L'è el piö (2) bel de töcc i negher,
Quando el va a spass coi negher
El piö negher l'è amò (3) el me.

Ma la satira più acuta è nel seguente:

El me murus chel va en seganda
El sega el fé sensa la ranza,
El ga na gamba en po' storpèla
E con quèla el sega el fé (4).

[Il mio amante, che va a segar l'erba, lo fa senza la falce; ha una gamba un po' storta e con quella sega il fieno].

Non c'è male!
Due ragazze sono in vena di confidenza, parlano degli amanti, ridono della loro miseria:

El me murus el tò i par fradèi,
El me el ga sö le scarpe, el tò i söpèi;
El me murus el tò iè camarade,
El me l'è nŭt, el tò l'è sensa braghe.

[Il mio amante e il tuo paiono fratelli, il mio ha le scarpe, il tuo gli zoccoli; il mio amante e il tuo sono camerati; il mio è nudo, il tuo è senza brache].

Non solo son poveri: c'è di peggio, sono minchioni; si lasciano carpire i soldi da ragazze un po' troppo svelte, o sono noiosi baciapile che puzzano di sacrestia.

El me murus l'è en tabalóre,
Töte le sere el va a catà le móre;
El me n'a catat giöna tanto grossa
Che ga batit zó el font de la gaiòfa;
El me n'a catat giöna tanto bèla
Che ga batit zo el font a la scarsèla.

[Il mio amante è un minchione, tutte le sere va a trovare le brune; ne ha trovato una così grossa che gli ha sfondato la saccoccia, ne ha trovato una così bella che gli ha sfondato la tasca].

El me murus che l'è en bel magàre
Töte le sere l'andaa a sunà el rosàre,
Andaa a sunà el rosare e l'Ave Maria
E l'è el piö bel magàre che ghe sia.

[Il mio amante che è un bel noioso, tutte le sere andava a suonare il rosario, andava a suonare il rosario e l'Ave Maria, e è il più bel noioso che ci sia].

Ecco il ritratto d'una ragazza, invece: in pochi tratti c'è il profilo di una popolana sfacciata perchè danarosa; un vero schizzo alla brava.

Se no so bèla, cosa m'impórta?
Sö la me pórta comande me.
Se non so bèla ghe n'ho da spender:
Ga nif de vender? me 'l comprarò.

[Se non son bella, che cosa m'importa? Sulla mia porta comando io. Se non son bella ne ho da spendere: ne avete da vendere? io lo comprerò].

E la vita di famiglia? Poveretta la fanciulla che si sposa!

So maridada per portar l'anèlo,
Adèss che go el marit go piö gna quèlo
Adèss che go el marito 'n compagnia
El m'ha 'mpegnat l'anèl a l'osteria.

Questo dice la moglie; e il marito dal canto suo:

L'era pör bèla quando l'ho tólda,
E dopo tólda gh'è egnit el gós;
Gh'è egnit el gós, la patatèla... (5).

[Era pur bella quando l'ho sposata, e dopo sposa l'è venuto il gozzo, l'è venuto il gozzo, la patatina...]

Le illusioni son fuggite da tutte le parti; non solo, ma i parenti intorbidano ancor di più la vità già triste. Ecco una cognatina proprio carina:

Me vòi cantà e vòi cantà serato, (6)
Vòi fa crepà la gòba al me chignato;
La gòba a me chignat la gh'è crepada:
Me sorèla l'è töta empassiunada.

E la povera maritata si lamenta:

Poverina me so sóta i otér,
Finit en bruntulì ghe n'ho i nóter;
Finit en bruntulì na bruntulada,
Finit el me marit gh'è la chignada.

(1) Vacca.
(2) Il più bello di tutti i neri — *ö* è uguale all'*eu* francese; *ò* è un *o* largo; *ó* è *o* stretto. *ŭ* = *u* francese; *è* = largo, *é* = stretto.
(3) Ancora.
(4) Diversa, ma dello stesso genere è la villota pubblicata nella *Nuova Antologia*, vol. V, (1867), p. 192, n. 27, da A. Casetti e V. Imbriani recensendo il libro del Bolza già citato.
(5) Si può qui rammentare il lamento della donna che ha il marito piccolo e povero, raccolto da V. Pellandini, in « Saggi di folklore ticinese » (*Archivio storico* per le tradizioni popolari, vol. XVIII (1899), p. 24, n. 34; Cfr. anche il lamento d'una maritata nei « Canti popolari in Veglioto » raccolti da A. Ive, in *Archivio storico* per le tradizioni popolari, volume XXI (1902) p. 124, n. 33.
(6) forte.

[Poverina me son sotto gli altri, finito un brontolio, ce n'è un altro, finito un brontolio c'è un brontolamento, finito mio marito c'è mia cognata].

Della suocera meglio non parlarne. Ecco i propositi d'una fidanzata verso la madre del suo futuro:

Se me maride che töe madóna,
Se l'è cativa la farò egni buona,
Se la me dirà d'andà per acqua
Dirò: cara madóna, me so straca;
Se la me dirà d'andà per lègna
Ghe dirò: cara madóna, non son dègna (1).

Ostruzionismo a oltranza! Guerra d'arte femminile questa; ma gli uomini hanno un'altra teoria:

Co le bune se ciapa i ómen,
Le ache per i coregn,
Le caale per le caèsse,
E le fómne per le trèsse.

Ossia: Con le buone si prendono gli uomini, le mucche per le corna, le cavalle per le cavezze e le femmine per le trecce. Siamo ancora al buona femmina e mala femmina vuol bastone! Pure la donna non è in quella regione più maltrattata che in altre: divide con l'uomo i faticosi lavori della campagna, o va alla filanda; ma sa anche tenergli degna compagnia alla taverna, e fargli fronte nelle dispute famigliari.
E una delle tante dice:

So stöfa e stafa de fa sta vita
Che non pòs piö.....

E poi:

A là, bröt vècc,
Stórt e sgalvignat,
Che ghie che la póca dotasöla,
Te me l'è mangiada a manèch mola!

E lui:

Te ghiet dei gran zaai!
Na strassa de sotana,
La quarciaa gna el fond de la cassa.

[Son stufa e arcistufa di far questa vita che non ne posso più. — Va là, brutto vecchio storto e sciancato, che avevo quella poca doterella e me l'hai mangiata in un batter d'occhio! — Avevi delle gran cianfrusaglie! Una straccia di sottana... non copriva neanche il fondo della cassa!]

Così i coniugi si rimproverano l'un l'altro la gran miseria, senza fiele in fondo.
Anche la miseria è un'abitudine; ci si usa a guardarla in faccia tranquillamente, con la più profonda indifferenza, quasi con un sorriso di sfida. Dice una mendicante:

Vòi maridarmi, vòi spusà en pitòco
Che issé anderem töcc du a spitocare
Lŭ el portarà el sachèl de la farina
Me el basgiotèl de la manistrina.

[Voglio maritarmi, voglio sposare un pitocco; così andremo tutti e due a pitoccare; lui porterà il sacchetto della farina, io il pentolino della minestrina].

Non ci sono ribellioni alla sorte, gridi d'invidia verso i ricchi, i felici, in questa poesia popolare che dipinge crudamente la vita dei miserabili, ma v'è, invece, lo sprezzo verso il compagno di fresco arricchito, che porta ancora l'impronta della sua rozza origine:

Quando el gos piltrér nascè
La sentensa Dio ghi dè,
El ga scrit só d'öna gamba:
Badil, sapù e anga;
La podèta de dré del cul,
Alà, piltrér, che te sé en mul (2).

[Quando il gozzuto stagnaio nacque, Dio gli diè la sua sentenza; ha scritto su una gamba: badile, zappa e vanga, la roncola dietro al culo, va là, stagnaio, che sei un mulo].

La miseria spesso ottunde i sentimenti gentili, e il figlio dell'arrotino, per esempio, giunge a desiderare la morte del padre per poter prendere qualche soldino (3); ma pure ancora, in questa vita così rozza, la bellezza ha il suo impero. La moglie bella non sa far nulla, non vuol lavorare; dal filatoio va a casa col dolor di testa, e il marito innamorato, che lavora tutto il giorno come una bestia, le è intorno affannato. In fretta

el töl só la cogomina:
« E ché, cara spusina,
Che te farò el cafè ». (4)

[Prende la caffettiera: vien qua, cara sposina, che ti farò il caffè].

Ed ecco l'incontro d'una autentica Nencia (che però si chiama Margì, invece) con un nuovo Vallera: qui davvero c'è la tinta rusticale!:

— « En dóe et, Margì, issé en frèssa? »
— « Vö al casì a munsi la me Ciccia;
A sé bé che l'è magra empica
De lat la men fa en basgiot ».

(1) « La mama dël me amur a r'è na stria »; canta il popolo piemontese. Vedi: « Canti popolari del Piemonte » pubblicati da C. Nigra, Torino, Loescher, 1888, p. 578.
(2) Si può confrontare col Negrar, raccolto da A. Balladoro, in « Spigolature poetiche veronesi » *Arch. stor. per le tradiz. popolari*, vol. XX (1901), p. 200).
(3) Ho raccolto la poesia bresciana che, però, risponde perfettamente alla versione comasca pubblicata dal Bolza nel lavoro già citato, n. 42.
(4) Una moglie incontentabile è anche nei « canti popolari parmigiani e monferrini » editi da G. Ferraro in *Arch. stor. per le tradiz. popolari*, volume VIII (1889) pag. 326-27.

— « Margì, l'è tre dé che not vède
Ghie póra che te fösset malada
Tiet sarat el balcú de la càmara
El me cör el vulia sciopà.

[Dove vai, o Marietta, così in fretta? Vò alla cascina a mungere la mia Ciccia; sebbene sia magra stecchita, di latte me ne fa una secchia.
— O Marietta, è tre giorni che non ti vedo, avevo paura che fossi malata, avevi chiuso il balcone della tua camera, il mio cuore voleva scoppiare].

Non privo di sentimento, vero?
Ma v'è un misto insieme di rozzo, di grottesco quasi, che i poeti d'arte che vogliono imitare questa sorte di poesia popolare sanno raramente contenere nei giusti limiti.
E ora una serenata, che si canta anche nella Val Trompia, e in cui è evidente l'intenzione satirica verso il montanaro contadino, la cui figura è schizzata con una certa rude disinvoltura:

L'è trè ure che so che sóta
Con chitara e manduli,
Me no pòs capì negóta
Che no t' vède a compari.
E bötet tò, dam en ögiada,
So el to caro Burtuli;
Töte le ólte che me te vède,
Am se slarga el cürisi.
Sito, sito, em par de séter,
Bisigà fò le al balcù;
Orès mia el fös to pare
Che 'e sö con giù bastù.
E bötet de fò, ecc.
Jer to 'est a mèssa cantada,
Ma madóra te siet pò bèla,
Ben laada e petenada
Te me pariet ön angili.
E bötet de fò...
Töt et tep ch 'i ha dit la mèssa,
No go fat che dat ögiade,
Le to trèsse e le to spade (1)
I è restade nel me cör.
E bötet de fò..
Te spetàe de mèda Nusiada,
En don ga fat na gran baraca,
On ghia 'n bocal d'iséna daquada,
Na sardéna, 'n stopel de lui.
E bötet de fò...
On ghia le raspe de dòi galine,
E la pèl d'en cudighi,
On ghia la bróa de quater biline,
E la scórsa d'en bès de strachi.
E bötet de fò...
Quant che pense a la jurnada
Che 'n farà a nò la spusa,
El me cör el va 'n cagiada
El me passa fò el crosèt.
E bötet de fò... (2)

Certo l'accenno al calpestio sospetto che fa dubitare al cantore di veder comparire il padre della bella armato d'un bastone, la descrizione d'un pranzo di nozze rusticano, l'espressione stessa dell'amore sono chiaramente ironiche; è il popolano dei grossi villaggi, l'artigiano, il piccolo commerciante che si beffa del rozzo montanaro; e questa satira del popolo contro l'abitatore dei campi è antica assai, tanto che molta parte della nostra letteratura popolare, e più popolareggiante, è poesia rusticale.
La minuzia nella descrizione del pranzo è pure molto caratteristica: il povero desidera i danari, molto spesso, per far delle gran scorpacciate e prendere delle gran sbornie; le sue baldorie gli paiono così meschine in confronto del suo desiderio!
La giovinetta rifiuta il muratore; ma dice di sì al caffettiere... perchè? perchè tutto il giorno potrà mangiare caffè e latte! ovvero al cuoco perchè le porterà le polpette! (3)
Chi si mette a tavola ci si mette con delle buone intenzioni; mangia finchè ce ne sta, ma mangerebbe ancora se altro ci fosse.

N'ho maiat che n'è restat
Maiàe amò se ghen fös stat.

Ed ecco il sogno, il sogno d'oro del povero, il paese di Cuccagna in cui può sfogare tutto il suo formidabile appetito, tutta la sua golosità e la sua ingordigia mortificate troppo dalla povertà.
Dice uno:

Se 'l lac föss lacc
E le montagne föss panc,
E le barche per scödèla
El rèm per cügianc,
Tüti che fraca giù
E me sul che mangia su!

(1) Parrebbe un ricordo dell'acconciatura brianzuola...
(2) È tre ore che son qua sotto con chitarra e mandolino; non posso capir niente perchè non ti vedo comparire. Affacciati, dammi un'occhiata, sono il tuo caro Bortolino; tutte le volte che ti vedo, mi s'allarga il cuoricino. Zitto, zitto, mi par di sentire rumore sul balcone, non vorrei fosse tuo padre che venisse giù con un bastone. Affacciati, ecc. Ieri t'ho visto a messa cantata; mamma mia, com'eri bella! ben lavata e pettinata mi parevi un angiolino. Affacciati, ecc. Tutto il tempo della messa non ho fatto che guardarti, le tue trecce e le tue spade son rimaste nel mio cuore. Affacciati, ecc. Ti aspettavo da zia Nunziata, dove abbiam fatto una gran baldoria; avevamo un boccale di fondaccio di vino anacquato, un'acciuga, e un po' di vecce. Affacciati, ecc. Avevamo le zampe di due galline, la cotenna d'un cotechino, avevamo il brodo di quattro castagne secche, e la buccia d'un quattrino di cacio. Affacciati, ecc. Quando penso al giorno che anche noi saremo sposi, il mio cuore si liquefa e vien fuori dalla giacchetta. Affacciati, ecc.
(3) Cfr. « Nuovi canti popolari veneziani » raccolti da D. G. Bernoni, già citati P. IV, 67.

E il compagno:

Me n'essès dà anca a mi?

E l'altro:

Se me ne vansass! (1)

Salute!
Qual miglior prova d'affetto verso la bella che offrirle da mangiare? Il canto lascia lo stomaco vuoto, l'omaggio delle serenate val poco... e meno ancora quel delle mattinate, poichè alla mattina, appena desti, l'appetito è anche più formidabile:

Me so vignit a fa ste maitinade,
Me so desmentegat el calisone,
No go portat che na fèta de polenta;
Leva sö, bela, se te 'n vö 'n bocone.

[Sono venuto a farti questa matinata, mi son dimenticato il colascione (nota questa parola!); non ho portato che una fetta di polenta; levati, bella, se ne vuoi un boccone].

Nè che poco io vi dia da imputar sono,
Che quel che vi posso dar tutto vi dono!

Il vino è una delle passioni dominanti; alla domenica sono molti gli ubbriachi che girano cantando con un'allegria insolita:

Se vuli che cante
Bagnem en po' la boca,
Col vesuli che gössa,
Me sì che canterò (2).

[Se volete che canti bagnatemi un po' la bocca, con la botticella che goccia, io sì che canterò].

E infatti durante la vendemmia, che — come in tutte le campagne è occasione di baldoria — un po' accesi dal mite tepore del sole d'ottobre e dal miraggio delle botti presto ricolme, uomini e donne cantano questi loro canti, in cui l'espressione dell'amore è spesso rude, plebea, in cui è così viva, e accompagnata più dal riso che dalla tristezza, la rappresentazione della loro umile vita, così sincera l'espressione dei loro desiderî più forti: i godimenti materiali.
Canti della miseria; e troppi altri ne avrei potuti scegliere, ma l'intonazione è unica in tutti: un misto di realismo, di grottesco, di ironico da far pensare a un genio nativo d'arte popolana che arieggia (fatte le debite proporzioni e riserve, troppo lunghe da esporre qui) certe tele del Breughel e certe incisioni del Callot, per citare alcuni nomi famosi nell'arte figurativa; e nell'arte della parola, Rabelais e il suo gran precursore, Merlin Cocai.

Sangenesio, 6 gennaio 1912.

GIUSEPPINA FUMAGALLI.

(1) Se il lago fosse latte e le montagne fosser pane, e le barche scodelle, e il remo cucchiaio, tutti che immollassero (il pane) e io solo che mangiassi! Me ne dareste anche a me? Se me n'avanzasse. E' da notarsi che *lacc* va pronunciato come un *te* schiacciato; e che nelle terminazioni *panc*, *cugianc* col *c* finale v'è forse sentore d'un'origine o influsso bergamasco (l'altra riva del lago d'Iseo è bergamasca).
Nei « Canti del popolo italiano » raccolti da A. Dalmedico, Venezia, Santini, 1848, P. IV, II, p. 179, n. 14, si legge:

Vorave che piovesse macaroni,
E che la terra fusse formaggiada,
I remi de galia fuss'i pironi:
Che gusto de magnar sti macaroni!

(2) Nei « canti » già citati del Dalmedico (P. I, III, p. 40, n. 10: No posso più cantar, chè so rochia, datemi del vino, invoca la cantatrice. Cfr. anche « Canti popolari del Piemonte » pubblicati da C. Nigra, già citati, p. 574; e « Nuovi canti popolari veneti » raccolti da D. G. Bernoni, già citati, P. III, 66, e P. X, 1.

Roma prima del 1870

Omaggio dei Liberali Romani
alla memoria di Abramo Lincoln

Il 1° di aprile 1865 la città di Richmond, capitale degli Stati Separatisti, cadde in mano dei Federali, i quali a pochi giorni di distanza, cioè il 9 dell'istesso mese, riportarono la decisiva vittoria di Burkesville.
Ebbe così termine la guerra che per circa quattro anni insanguinò la grande Repubblica Nord Americana, minacciandone la esistenza.
Abramo Lincoln, da poco eletto Presidente per la seconda volta, vide per tal modo assicurato il trionfo del suo nobile ideale, quello cioè dell'abolizione del servaggio in tutti gli Stati dell'Unione. Ma breve fu per lui la gioia del successo, perchè la sera del 15 aprile 1865, mentre a Washington assisteva allo spettacolo nel teatro *Ford*, veniva mortalmente ferito da un colpo d'arma da fuoco tiratogli da un fanatico sudista, e soccombeva il giorno seguente.
Popoli e Governi d'Europa profondamente costernati e commossi all'annuncio del tragico avvenimento, si affrettarono a manifestare al Congresso i sentimenti di esecrazione per l'efferato delitto e di simpatia per l'uomo illustre che ne era stato vittima.
Il Comitato Nazionale che in Roma rap-

presentava il partito liberale, interpetre del dolore della cittadinanza, secondando un progetto che in essa era sorto spontaneo, decise presentare al Governo di Washington un indirizzo ed una pietra dell'*Agger* di Servio Tullio, che in quei giorni tornava in luce presso la stazione di Termini. L'attuazione dell'ardito proposito fu necessariamente ritardata per le difficoltà di procurarsi il masso e di farvi incidere la iscrizione dedicatoria.

Alcuni animosi assunsero la pericolosa impresa, dei quali ci duole non poter indicare che i nomi di Domenico Ricci, Alessandro Doria e Pietro Jonni, mentre è facile intendere che a condurla a fine abbisognasse il concorso anche di altri.

Di notte tolsero e trasportarono dalle mura serviane una pietra dell'altezza di 0,336, larga 0,66, lunga 0,249 del peso circa kg. 136, sulla quale fu incisa la seguente iscrizione:

ABRAMO LINCOLNIO
REGION. FOEDERAT. AMER. PRAESIDI II
HVNC EX SERVI TVLLI AGGERE LAPIDEM
QVO VTRIVSQVE
LIBERTATIS ADSERTORIBVS FORTISS.
MEMORIA CONIVGATUR
CIVES ROMANI
D.
A. MDCCCLXV

Questa iscrizione con l'indirizzo che portava la data del 20 giugno 1865, fu pubblicata nel n. 3 del giornale *Roma dei Romani* dell'8 luglio di quell'anno.

Scriveva il Comitato che sebbene l'Italia avesse unito la sua voce a quella delle altre nazioni, ai Romani non era stato dato di fare altrettanto perchè ancora separati « dalla « grande famiglia italiana non ebbero nella « potestà teocratica, che tuttora li regge, l'in« terpetre del dolore provato nell'apprendere « l'orribile misfatto ».

Aggiungeva che se Abramo Lincoln cadde assassinato per aver voluto abolire la schiavitù, il Re Servio fu vittima di un parricida, al quale i patrizi, che volevano la plebe oppressa e perpetuata la schiavitù, agevolarono il misfatto, quindi sopra un sasso dell'*Agger* uno dei più antichi monumenti della Città, era da tramandare « alla più tarda posterità « il nome di Abramo Lincoln congiunto con « quello del Sesto Re di Roma ».

Un giornale francese diede notizia del fatto con un articolo intitolato *Pierre Dédiée A La Mémoire De Lincoln Par Le Comité National De Rome.*

Messa in pronto ogni cosa, fu tutto collocato in una cassa che venne spedita a Livorno all'indirizzo di persona che era stata indicata dal signor Stielmann allora Console Generale degli Stati Uniti in Roma, la quale si diè cura d'imbarcarla sul vapore inglese *Uhla*, capitano Lincoln, che salpò per Washington il 4 agosto.

Dopo un anno il Comitato non ricevendo alcuna notizia, il 30 luglio 1866 si rivolse al R. Ministro d'Italia a Washington a fin di sapere se la cassa era o no giunta a destinazione. La lettera però non ebbe risposta come non la ebbe l'altra che contemporaneamente era stata indirizzata al signor Stielmann, il quale era stato trasferito a Creta.

L'ardita manifestazione del Comitato meritava si ricercasse come e dove fossero andati a finire la pietra e l'indirizzo che l'accompagnava.

A tal fine rivolgemmo preghiera al nostro Ministero degli Esteri per ottenere possibilmente qualche notizia in proposito, dal quale, con il concorso del gentile amico comm. G. Vaccai al quale rendiamo grazie, in base a documenti dell'Archivio Generale, sapemmo che, la nave *Uhla* partita da Livorno alla data indicata sopra, *con a bordo l'omaggio del Comitato alla memoria di Abramo Lincoln*, incontrò cattivissimo tempo e finì per arenare nelle vicinanze delle Bermude, dicendosi che dopo l'arenamento la nave fu condannata e venduta al pubblico incanto insieme al carico e che la pietra dell'*Agger* restasse abbandonata sul lido.

Tutto ciò avvenne nel settembre o nell'ottobre 1865.

Ciò che narrammo, solenne affermazione dei sentimenti liberali della cittadinanza romana, ci sembrò non dovesse più a lungo essere ignorato, oggi che negli Stati Uniti si è progettato di costruire in Hardin County nello Stato di Kentuky un museo in cui raccogliere e conservare le preziose memorie di Abramo Lincoln, tra le quali avrebbe potuto occupare un degno posto l'omaggio di Roma al grande benefattore dell'umanità.

Sarebbe da tentare qualche ricerca nelle sabbie ove arenò il vapore *Uhla* e se il tentativo con ogni probabilità riuscisse inutile, i superstiti di quel tempo potrebbero chiedere la concessione di un'altra pietra dell'*Agger*, farvi riprodurre la iscrizione e con una copia dell'indirizzo inviarla al Governo di Washington, al quale è da credere tornerebbe accetto e gradito questo rinnovellato omaggio della *Vrbs* alla memoria di Abramo Lincoln.

FERDINANDO GERARDI.

CRONACA

⁂ *Sezione della « Dante » a Londra.*

Fra gl'italiani residenti a Londra si è costituito un Comitato per la fondazione d'una sezione della « Dante Alighieri » della quale potranno far parte tutti i nostri connazionali senza distinzione di professione o di classe sociale. A tale intento si sono stabilite quote minime annuali di due scellini per gli operai.

Gl'iniziatori, che sono fra le persone più note della colonia, sperano di poter raccogliere in seno alla sezione un gran numero de' nostri lavoratori.

⁂ *Un quadro prezioso del Mantegna.*

Un negoziante d'arte di Parigi, Kleinberger ha acquistato in una vendita all'asta compiutasi a Berline, un piccolo quadro del Mantegna, pagandolo 737.000 lire.

Il quadro faceva parte della raccolta del conte Weber d'Amburgo.

⁂ *Numismatica.*

A Faleria Picena, mentre si scavavano in una proprietà privata dei filoni per la piantagione d'una vigna è stato rinvenuto un vaso di terracotta contenente circa 7400 monete di argento e bronzo del terzo secolo dopo Cristo appartenenti agli imperatori Romani Alessandro Severo, Gordiano e Gallieno.

Il prof. Dall'Osso, direttore del Museo d'Ancona, dove furono spedite le monete, accingendosi a classificarle, ha annunciato di averne trovate delle importantissime e rare.

⁂ *Un numero unico pro feriti d'Africa.*

Fra pochi giorni vedrà la luce a Palermo un bellissimo numero unico « Fraternitas » la cui vendita è a totale beneficio di quei feriti d'Africa, mutilati, o altrimenti resi inabili al lavoro, che trovansi negli ospedali di Sicilia.

Alla bella pubblicazione, fatta per iniziativa e sotto gli auspicî della principessa di Valdina, Dama di palazzo di S. M. la Regina, e sontuosamente edita a cura dell' « Associazione pro Biblioteche Popolari in Palermo », vollero graziosamente dare il loro prezioso contributo le più note e stimate scrittrici d'Italia, quali Matilde Serao, Grazia Deledda, Ada Negri, Emma Perodi, Jolanda, e numerosissime altre.

Bellissime illustrazioni, riproducenti paesaggi e scene di vita tripolina, ornano il fascicolo.

« Fraternitas » porta segnato il prezzo di *Lire Una:* ma trattandosi di una pubblicazione che si propone uno scopo così altamente benefico, è facile prevedere che numerose saranno le persone che invieranno per il bel fascicolo offerte e contribuzioni straordinarie. Per richieste e pagamenti rivolgersi esclusivamente presso la Principessa di Valdina — Via Protonotaro, Palazzo Valdina — Palermo.

⁂ *Teatri.*

Il 6 prossimo marzo si riaprirà l'*Argentina* con la Compagnia Stabile diretta ora da Ettore Masi.

Tra le novità promesse sono *La Gloria* di Gabriele d'Annunzio, *L'Aigrette* di Dario Nicodemi, *Il salvataggio del signor Panmure* di Pinero, *Il cadavere vivente* di Tolstoi, *Merope* di Mulè, *Casa d'argilla* di E. Fabre, *Il Dio più forte* di Ugo Falena, *I commendatori* di Alberto Orsi, *Umberto da le bianche mani* di Umberto Bonmartini, *La prova* di Luigi Rasi, *Padrone e servo* di Fulva.

Si rappresenteranno inoltre *Il fratello d'armi* di Giacosa, *Claudia* di Giorgio Sand, *Sperduti nel buio* del Bracco, *Giulietta e Romeo* di Shakespeare, *Bufere* di Sabatino Lopez, *Fiamma* di Antona-Traversi e Pastonchi, *Cirano di Bergerac* di Rostand.

⁂ *Un nuovo « Don Chisciotte ».*

Dal libro immortale di Cervantes già Giulio Massenet ha tratto l'ispirazione per una bellissima opera. Ora un altro maestro, Maurizio Ravel, vuol servirsi del fantastico *hidalgo* come protagonista d'un suo nuovo lavoro, con intendimenti, però, assai diversi da quelli di Massenet. « Dal magnifico poema di Cervantes — disse il Ravel — Massenet ha tratta un'opera lirica e l'ha ridotta ad un idillio fra Don Chisciotte e Dulcinea. Io mi propongo, invece, di farne un'opera buffa, eroica, inspirata alla maniera di Calderon e di Shakespeare. Metterò in piena luce tutta la bellezza simbolica e filosofica che rende eternamente viva l'opera di Cervantes. Le avventure di Don Chisciotte non sono altro che la lotta fra il sogno e la vita vera, tra la fantasia, l'immaginazione e la dura realtà delle cose. Io farò come Cervantes. Con lui inneggerò ai sogni, alle chimere, alle illusioni... In una parola, voglio far respirare al mio *Don Chisciotte* la sua aria natale, l'aria di Spagna, che da tanto tempo l'eroe della Mancia non respira sulle scene più ».

⁂ *Soggetti antichi per compositori moderni.*

La *Nuova Musica* rileva che i viventi compositori d'opere musicali pare prendano il vezzo di scrivere nuove opere sopra soggetti già felicemente trattati da altri musicisti. Si tratta solo di cambiare libretti. Così il Debussy pel suo *Tristano e Isotta* si servirà di un libro del Bédier, senza prender nulla da Wagner, Gustavo Charpentier scriverà un *Orfeo* che non avrà parentela con quello di Glück ed Erlanger attingerà dal Mérimée l'argomento pel suo *Don Giovanni.*

⁂ *Tra le riviste.*

Nella parte « Artisti contemporanei » dell'*Emporium* (fascicolo di febbraio) Vittorio Pica dà uno dei suoi soliti interessantissimi articoli, in cui discorre di Christian Krohg, il pittore norvegese che coi suoi quattro pregevolissimi quadri attrasse anche ultimamente l'attenzione dei visitatori della mostra romana di Valle Giulia. Il Pica estende la conoscenza del lettore intorno all'opera del valente artista ornando il testo dell'articolo con 27 illustrazioni dei quadri e ritratti del Krohg. — Un altro articolo offre G. Franceschini ricordando Jacques Callot della cui opera fantasiosa presenta 19 riproduzioni grafiche. — William Ritter descrive Praga, con 29 illustrazioni. — Fabrizio Cortesi dà nozioni degli organi di senso nelle piante con l'ausilio di 33 disegni. — In altro articolo, Vittorio Pica parla del medaglista svedese Erik Lindberg. — Il fascicolo termina con la cronachetta artistica e il necrologio di Mario Rapisardi.

— Il n. 7-10, anno VII, della *Rivista di Pedagogia* diretta da Guido Bustico (Domodossola) contiene importanti articoli di G. Bustico, di Giuseppina Macchelli, di G. Barresi, i quali trattano argomenti di Antropologia pedagogica, di Pedagogia ne' poeti italiani, di storia della pedagogia ..

— Nel n. 3-4 dei *Classici e neolatini* si trovano i seguenti scritti: « De quodam carmine codicis Salmasiani » (S. P.) — « De Quintiliano Ciceronis laudatore » (C. Marchesi) — « Inquiritur in M. Tulli Ciceronis librorum qui mauserunt De re publica et de legibus fontes (G. Galbiati) — « Lex Poenaque » (Ad Hor. A. P. 282-4) (N. Terzaghi) — « Giacomo Becchetti umanista lombardo » (R. Valentini) — « Un'importante silloge di rimatori italiani dei secoli XIV e XV » (A. Cinquini) — « La or. 411 di Dione Crisostomo » (M. Valgimigli) — « Il Marco Aurelio del Guevara » (S. Pellini) — Recensioni ecc.

— Nel n. 11 (dicembre) di *Verbania* Antonio Massara scrive un forte articolo per la protezione del « nostro Paesaggio » pur troppo lasciato in preda alla distruzione, e con illustrazioni finissime mostra quanto erano veramente belli alcuni paesaggi del Verbano nel mondo antico. Il sac. dott. Giovanni Caviglioli parla « della chiesa di S. Maurizio della Costa e di un affresco ivi scoperto ». Lino Taglioretti dà il profilo del pittore Alfredo Pariani e mostra alcuni saggi illustrati di opere di questo artista. Il prof. G. Bustico tratta del « Vecchio giornalismo Ossolano dal 1849 al 1864 ». Su questo stesso argomento si intrattiene « errebi » dando notizie del vecchio giornalismo ossolano nel decennio 1857-1867.

— Nel fascicolo 20 di *Madonna Verona* leggonsi i seguenti scritti: « Antichità veronesi regalate da Leonardo Targa ad Angelo Maria Bandini » di Carlo Cipolla; « Intorno al quadro di Santa Cappanini, posseduto dal R. Liceo di Verona » di Luigi Carcereri; « Scoperte archeologiche a Lazise sul Garda » di V. Cavazzocca Mazzanti; « Notizie della famiglia De Pasti » di Gaetano Re; « La città Teodoriniana di Verona » di A. Bevilacqua Lazise; « La piazza dei signori e un dipinto di Nicolò Giolfino » di A. Avena; « Inventario delle Ittioliti Terziarie di Monte Bolca conservate nel Civico Museo di Verona » di V. Dal Nero; Rassegna bibliografica etc.

— La *Rivista Teatrale italiana* di nov.-dic. 1911 contiene un notevole articolo di Jean Conti su « L'evoluzione del teatro moderno »; altre « notizie storiche su alcuni Comici francesi del secolo diciottesimo » di Cesare Levi; recensioni di opere teatrali; spoglio dei periodici e la cronaca.

Riceviamo e pubblichiamo:

Chiarissimo Signor Direttore,

Nel n. 4 del suo pregevolissimo *Fanfulla della Domenica* ho letto un'analisi minuta della « Vita Solitaria » del Leopardi.

Ma poichè sembrami di non vederla dai punti di vista della critica dell'egregio articolista, mi vorrei provare a mettere da parte qualsiasi teorica e guardare quel gioiello di poesia, come semplice espressione del sentimento del poeta, che può ripetere col « suo inclito padre »:

Io mi son un che quando
amore spira, noto, ed a quel modo
che detta dentro, vo significando.

Credo che dietro questa grande legge d'arte, ci potremo benissimo orientare anche nella « Vita Solitaria » e troveremo che ogni strofa è in perfetta coerenza con le altre.

Ed invero nella prima strofa il Poeta dice che le bellezze della natura si gustano più nella solitudine della vita campestre che non in città « là dove segue odio al dolor compagno », e dove solo da fanciullo trovò liete accoglienze dal mondo; ma poi non più, perchè anche la natura favorisce solo i fortunati di belle forme.

Nella seconda strofa rileva che « all'ombre meridiane incerte — di quelle rive fiorite — l'altissima quiete » gli fa obliare il mondo, e desiderare il nulla; non offrendogli il mondo, che sdegna gl'infelici, un'anima gemella, che sola potrebbe riempirgli l'anima in quella desolata solitudine tanto propizia a due cuori amanti.

Nella terza strofa prende il volo lirico irresistibile:

Amore, amore, assai lungi volasti
dal petto mio, che fu sì caldo un giorno,
anzi rovente.

E qui l'articolista chiama questo scoppio di sentimento traboccante dall'anima « una allocuzione retorica » e le parole « anzi rovente » gli destano « un po' il riso ». Ah sì! riderà forse chi non sente l'espressione irresistibile di un'anima infelicissima in amore, che « per terra si getta, e grida e freme »; ed in cui il viso o l'arguto canto di vaga donzelletta gli muove a palpitare il cuore, che « ritorna tosto al ferreo sopor ». E passiamo alla quarta strofa.

Ad un'anima tanto infelice è certo più propizio e confacente il melanconico raggio della luna, che mentre gli lascia ammirare le bellezze della natura, gli permette

errar pei boschi e per le verdi rive
o seder sovra l'erbe, assai contento
se core o lena a sospirar *gli* avanza.

Le varie stanze a me sembrano quindi collegate fra loro da uno stretto nesso di sentimento e cospiranti tutte ad un effetto sommamente poetico, dando una idea molto simpatica dello stato d'animo dell'infelice poeta, che sdegnato dal mondo e poco favorito di doti fisiche dalla natura, che gli fu matrigna, si vede ridotto a cogliere furtive impressioni d'amore dalle grazie naturali delle vaghe donzellette al chiaro di luna delle notti estive; che il tranquillo raggio dell'astro notturno non lasciava scorgere troppo distintamente agli altri le sue forme infelici.

Il nostro grandissimo poeta degli umani affetti e dell' « infinità vanità del tutto » invano cercò

nella terrena stanza,
nell'alte vie dell'universo intero,

quello « stupendo incanto » che l'ideale d'amore gli aveva innalzato nell'anima, che la sua « cara beltà » non fu che un' « ombra diva », mentre fu sola compagna

d'ogni suo vago imaginar, di tutti
i suoi teneri sensi, i tristi e cari
moti del cor, la rimembranza acerba.

Mi abbia col più sincero ossequio

Suo dev.mo
ETTORE PENCO.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Merlin Cocai (Teofilo Folengo). *Le Maccheronee* a cura di Alessandro Luzio (Vol. I e II). (lire 5.50 il volume). — Bari, G. Laterza e Figli, 1911.

Marino Moretti. *Ah, Ah, Ah!* Novelle. (L. 3,50). — Palermo, R. Sandron, 1912.

Baldassarre Labanca. *Saggi storici e biografici.* (L. 4). — Palermo, R. Sandron, 1912.

Mauro Altomare. *Molfetta nel risorgimento politico italiano*, narrazione storica illustrata e arricchita di nuovi documenti dal 1820 al 1870. L. 5). — Bari, Ditta edit. « La Meridionale », 1911.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari